

JERUSHALAIM

Aveva reagito quasi istericamente, bloccando la vettura con una brusca frenata in mezzo alla strada. Michele, più ferrato di me in lingua inglese, ancora insisteva perché ci accompagnasse più oltre, fino alla porta dei Magrebini. Ma il tassista, dopo aver preteso, con fare teso e nervoso, il pagamento della corsa, gettò il resto sull'asfalto, rinchiuso violentemente lo sportello e sgommando invertì la direzione di marcia, scomparendo rapidamente dietro la prima curva in direzione della piscina del Sultano, verso la più sicura zona ebraica.

Quella reazione, a mio avviso assolutamente ingiustificata e spocchiosa, mi aveva molto irritato. Era la prima volta che ci servivamo di un taxi, amando piuttosto spostarci a piedi per non diluire o mediare il nostro impatto con la città santa, di cui ci affascinavano gli odori, la luce, i colori, le pietre, tutto.

Attardati nella *hall* dell'albergo da un'inconcludente discussione sulla situazione palestinese, trascinata in un proliferare di inquietanti luoghi comuni, ci aveva costretti a chiamare il taxi. Poiché l'imbrunire era sceso rapidamente, non avremmo raggiunto la spianata del Muro Occidentale per l'inizio dello *Yom Kippur* in tempo per udire il suono dello *shofar*.

Ora eravamo lì, a raccattare sull'asfalto una manciata di *shekel*, scansati a mala pena da sgangherate vetture palestinesi che passavano strombazzando all'impazzata contro di noi. Riparammo lesti sul marciapiede.

– Forse camminiamo sul vulcano e fingiamo di ignorarlo – disse Michele, intascando il resto.

– Già, prova ne siano le banalità che abbiamo prodotto nell'insensata polemica di poco fa in albergo. Nessuno di noi andava oltre la piattezza della cronaca o le interpretazioni che aveva orecchiato dalla scorsa distratta a qualche titolo di giornale o, peggio, dalle fuorvianti chiacchiere di *talk show* televisivi –.

Lui, più pacato e riflessivo di me, ancora una volta mi aveva sottratto alle mie solite reazioni emozionali che mi indispettavano per essermi indispettito.

– Cosa facciamo adesso? – dissi, guardandomi intorno, poco rassicurato dalla situazione.

– Ciò che avevamo deciso, semplicemente – e si avviò verso la porta di Sion, per il sentiero che costeggia le imponenti mura di Solimano il Magnifico, già parzialmente in ombra, con i merli ancora dorati dall'ultimo sole settembrino.

– Non credi che sarebbe meglio evitare percorsi troppo isolati? –.

– Certamente – rispose voltandosi – entreremo nel quartiere ebraico, più animato ed illuminato, e di lì scenderemo fino al Muro Occidentale. Sei d'accordo? –.

– Ovviamente sì, mi sento più tranquillo –.

Di buon passo, in silenzio, raggiungemmo la porta di Sion, butterata come un volto devastato dal vaiolo, a testimonianza dei violenti combattimenti che vi si svolsero nel 1948. Svoltando a destra fummo subito in uno slargo da dove si poteva vedere sotto il livello della strada, tra noi e le mura, un ampio edificio medievale di evidente origine crociata.

– Cosa dici se, per raggiungere Hurva Square, passiamo dalle sinagoghe sefardite? –.

Non ebbi risposta. Michele era rimasto indietro e stava guardando assorto i resti archeologici, in cui si sovrappongono e si mescolano i tempi degli uomini che qui si sono succeduti, distruggendo o stratificando i segni della loro presenza, della loro storia, delle loro ideologie.

Mi raggiunse celermente.

– Il vulcano è già in queste pietre. A dispetto del suo nome, questa città può essere simbolo di tutto fuorché della pace –.

– È profezia, dissi, un'indicazione per un tempo che non ci è dato possedere. È nuda speranza, tu lo sai, non acquisizione –.

– C'è poco da acquisire, se ciclicamente splendore e distruzione, seguiti da contrapposto splendore e da nuova distruzione, hanno contrapposto civiltà, culture e religioni –.

– Eppure devi ammettere che discorsi simili ci sorgono spontanei solo qui. C'è qualcosa di diverso, o per lo meno io avverto me stesso in altro modo che altrove. È come se tornassi a casa. No, ho detto maldestramente; è molto di più: come se tornassi alle mie radici. Quelle stesse radici di me che ignoro e qui avverto come riaffiorare da lontano, da un tempo che non è quello anagrafico, attestato dal passaporto che tengo in tasca, e nemmeno quello della civiltà occidentale, dentro i cui parametri sto organizzando ed esprimendo le mie sensazioni. È prima della confusione di Babele, ancora prima della mela, prima delle nazioni e del loro distinguersi, contrapporsi ed annientarsi –.

– Il grado zero, m'interruppe. Adamo, il giardino dell'Eden. Una lingua sola, chiara, senza inganni. Un irraggiungibile passato e un lontano, troppo lontano, futuro. D'accordo, ma nel frattempo? –. Altissimo sulle nostre teste il rotore di un elicottero affettava brandelli di cielo rombando. Ci sembrò girare in tondo tra il Monte degli Ulivi ad est e il King David Hotel ad ovest, passando a sud sul villaggio di Silwan, sempre controllato a causa dell'intifada. Forse sorvegliava il muro del pianto e lo spiazzo antistante in occasione della grande ricorrenza dello Yom Kippur. Seguimmo per un po' le sue evoluzioni, senza deciderci se quella presenza fosse rassicurante o inquietante.

– È un Apache, un elicottero da combattimento. Strano che sorvoli Gerusalemme, soprattutto oggi. Mi chiedo perché –, disse Michele, allarmato.

Intanto eravamo giunti al tortuoso vicolo che correva in fregio alle sinagoghe, dove fummo superati da un gruppo di giovani studenti della yeshivà che, stratonandosi giocosamente, si dirigevano con passo spedito nella nostra stessa direzione.

2003